

## Cara **U**nità

### Il caso Di Canio e l'autogol della «Domenica Sportiva»

Il modo in cui la «Domenica Sportiva» dell'11 sera ha trattato la vicenda del saluto romano di Di Canio allo stadio di Livorno mi è sembrato dei più vergognosi. Poche immagini e soprattutto una piena, assoluta equiparazione fra i cartelli, gli striscioni e gli slogan della tifoseria «rossa» livornese e le croci celtiche, i canti e gli slogan mussoliniani di quella laziale. Giorgio Tosatti, per solito tanto prudente, ha sbrigativamente condannato gli uni e gli altri ponendoli sullo stesso identico piano dello «schifo». Di rincalzo l'ex giocatore Tardelli, evidentemente autorevolissimo in materia. Silenzio/assenso (totale) dei conduttori Mazzocchi e Paola Ferrari. Ora, è di una gravità inaudita che nessuno, ma proprio nessuno, abbia ardito dire una pa-

rola per mettere in evidenza che Di Canio è recidivo, che la sua prima bravata ci è costata una serie di pesantissime ironie all'estero (ma siete ancora fermi là?), che esistono leggi dello Stato le quali puniscono l'apologia del regime fascista. Mentre l'adesione al comunismo è un fatto di opinione. Mentre il ricordo della Resistenza (Pansa permettendo), magari cantando «Bella ciao» in risposta ai saluti romani di massa, è parte fondante della nostra Costituzione e Repubblica.

Vorrei pure ricordare che «Bandiera rossa», al pari dell'«Inno dei lavoratori», nasce col socialismo di fine '800, come salutare col pugno chiuso. Pertanto assimilare il rosso allo stalinismo e ai suoi crimini in modo da mettere poi tutto sullo stesso piano del fascismo è una manovretta da pchi soldi, in ogni senso. Una bassa speculazione.

Capisco che, con l'aria che è tirata in questi anni in Rai, il senso del servizio pubblico e della sua storia sia finito sotto i tacchi. Tanto più in quel settore sportivo nel quale An ha pescato e pesca non pochi aderenti. Ma glissare in quel modo sul saluto romano di Di Canio e sull'apparato nazi-fascista della tifoseria laziale mi è sembrato quanto di più diseducativo si potesse fare in una trasmissione che comunque si prende ancora 2,4 milioni di telespettatori.

Dunque si è fatta opera di diseducazione di massa. A spese dell'utente.

Vittorio Emiliani

### Ho una proposta: una copia in più per un amico

Caro Unità, ho circa 84 anni, ti leggo dal 1946 ininterrottamente e mi dicono che sono un fissato, lo credo, però in questa situazione sono convinto di dover trovare altri fissati come me, soprattutto quando vedo che nessuna rassegna stampa ti nomina mai, come se non esistessi. Vorrei fare una proposta: perché noi che leggiamo l'Unità tutti i giorni non dedichiamo un giorno alla settimana (che indicherai tu) all'Unità? Ognuno di noi, tuoi lettori, prenoterà per quel giorno una copia in più del nostro giornale per offrirla a qualcuno che riteniamo degno di leggerci. Incominciamo così poi vedremo come possiamo pensare ad altre iniziative. PS: quando ne avevo la forza facevo la diffusione domenicale

Gentile Franz

### Trenitalia: un'informazione chiamata desiderio

Vi ringrazio per aver pubblicato lo scorso mercoledì la mia denuncia relativamente ai disservizi di Trenitalia. Ma siccome Trenitalia non vuole finire di stupirci adesso ci informa che si può anche regalare un biglietto dall'8 dicembre al 15 gennaio. Basta andare sul loro sito web.

Umberto Dari

### Linea grigia/2: quella zona oscura è una vera prateria

Caro Unità, Colombo ha parlato della «lunga linea grigia»; purtroppo tutto vero, eccetto la figura geometrica: non è una linea, è una prateria, un continente...

Due esempi: a) Ieri sera a Matrix un giornalista ha detto che il servizio fotografico su Nassiriyah andato in onda su Canale 5 ad agosto 2005 lui l'aveva già dall'ottobre 2004.

Il divario di tempo per renderlo pubblico è un intervallo naturale, fisiologico, suggerito anche da valutazioni di opportunità, come ad esempio l'uso che avrebbe potuto farne un esaltato. Nessuno dei giornalisti presenti ha avuto nulla da eccepire.

b) Su tutti i canali TV impera l'ultimo libro di Bruno Vespa, con il sottotitolo «de stagioni dell'odio: dalle leggi razziali a Prodi e Berlusconi». Possibile che nessuno chieda a Vespa come fa a mettere sullo stesso piano, quasi comparabili, fatti tragici e terribili, come quelli delle leggi razziali, e una contrapposizione politica, per quanto forte questa possa essere? A meno che non si voglia far sapere che quest'ultima è sinonimo di odio.

Non saremo mica in presenza di fenomeni di autocensura?

Francesco Avallone

FULVIO ABBATE  
SAGOME

## Busi, una salutare invasione barbarica

Qualche sera fa, l'altrimenti insopportabile Aldo Busi ha fatto godere copiosamente un pezzo di mondo laico, gli stessi spigliati che guardano la televisione per pura disperazione e intanto sognano di non beccare dentro il video quei preti che, nel frattempo, l'hanno occupata militarmente grazie al supporto logistico offerto dal governo berlusconiano. Esatto, sia pure a suo modo, il fanatico di se stesso Aldo Busi si è fatto interprete dei sentimenti di coloro che non desiderano subire l'invasione clericale di un Ratzinger, di un Ruini, o del singolo parroco rionale che passa la parola della Cei. E dunque, soccorrendo coloro che mostrano un altro senso della realtà e dell'intrattenimento mediatico (e forse perfino intellettuale, civile), è di certo antitetico rispetto alla Sagrada Familia del pensiero unico religioso (cattolico, ovvio) che è da sempre «Porta a Porta» di Bruno Vespa.

Mi riferisco a coloro che hanno scelto di rompere con le mezze misure della moderazione, con i tremori del buon senso catto-comunista che invita a non far chiarezza fra il senso della tolleranza e quello della sopportazione, magari muovendo dall'idea che in nome di un progetto politico superiore si possa accettare un punto di vista sfumato rispetto all'arroganza del Vaticano, dai, una scelta non conflittuale, in una parola sola: abbozzare, ritenere che il potere della tonaca abbia comunque più diritti di altri ad affermare la propria ideologia. Aldo Busi, un uomo talvolta insopportabile, soprattutto quando ci avvilisce e ammorbida tutti parlando della propria grandezza. Busi dicevamo l'altra sera è stato invece straordinario affrontando un tema quale chiesa cattolica e omosessualità, e poi, appunto, invadenza e intolleranza clericale. Occorre anche dire che Busi non ha fatto tutto da solo: no, se l'insopportabile Busi ha potuto dare il meglio di sé senza limitazione alcuna, lo dobbiamo a Daria Bignardi, la conduttrice de «Le invasioni barbariche», su La7, dove appunto l'insopportabile Busi si trovava in veste di «controparte» rispetto al direttore di «Tempi», Luigi Amicone, la portavoce di Forza Italia Elisabetta Gardini, un ex testimone di Geova respinto dalla sua comunità dopo l'ammissione di omosessualità, una coppia di giovanissimi che hanno scelto un «cammino di castità» e infine il frontman radicale Daniele Capozzone, Daria Bignardi dicevamo non è mai stata sfiorata dalla

tentazione di invitarlo alla moderazione, se le cose stanno così la sua trasmissione cresce sempre più nell'applausometro della «laicità», nel senso del rispetto dell'intelligenza e della parola, meglio ancora se «irregolare», cioè per niente assimilabile al conformismo della più recente televisione berlusconiana, di più, «confessionale» perfino in nome del «consumo».

Cosa ha fatto Aldo Busi, uomo spesso e volentieri insopportabile, per meritare una menzione speciale in questa nostra ripugnante rubrica? Ha messo alcune cose in chiaro, ha fissato il senso dei limiti della tolleranza, ottenendo in cambio alcune pietose smentite da parte di Amicone e Gardini, entrambi hanno infatti negato «d'ufficio» l'esistenza di una foto che ritrae Ratzinger in divisa della Gioventù hitleriana, la «Hitlerjugend», foto che in molti hanno avuto modo di vedere su alcuni giornali, e ancora, sempre lui, l'insopportabile Busi, lo stesso che cazzia i ragazzi di «Amici di Maria De Filippi» durante l'ora di lezione di se stesso, ha proseguito con estrema meticolosità elencando le responsabilità storiche della chiesa cattolica, sessuofobia, discriminazione della donna, ovviamente in attesa di smentite ancora una volta ufficiali o «d'ufficio» affidati ad altri, come la signora Elisabetta Gardini, appunto. Uno spettacolo straordinario.

Il non meno insopportabile Vittorio Sgarbi venuto dopo di lui per l'intervista «barbarica», al confronto, era tuttavia soltanto un arrampicatore sugli specchi, un uomo fuori tempo massimo.

f.abbate@tiscali.it

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

# G

razie a una immagine da carogna doc, grande stermiatore di nemici finti. L'uomo che ha commesso dei crimini è stato condannato per quattro omicidi, di cui si è sempre dichiarato innocente. Bazzicava cattive compagnie, nel 1979, la gang dei Crips, e questo è certo. Ma esistevano ragionevoli dubbi sulla sua colpevolezza. Si ventilava addirittura l'ipotesi che un altro carcerato l'avesse incastrato per ottenere uno sconto di pena. Lui, l'uomo, si chiama Stanley Tookie Williams, anzi, si chiama Stanley Tookie Williams, perché non è più in vita. È stato assassinato. Legalmente. In seguito ad una pensosa dichiarazione della movie star prestata alla politica: «Non vi è motivo di rovesciare le sentenze dei tribunali». Ah no? Otto libri di testimonianza attiva contro la cultura delle gang giovanili non sono un motivo sufficiente? Ripetute candidature al Nobel per la Pace nemmeno? Non è un motivo sufficiente il legittimo dubbio sulla sua colpevolezza e il fatto, incontrovertibile, che, pur sapendo quanto implorare il perdono e confessare i delitti poteva migliorare la sua posizione, Tookie abbia continuato a darsi innocente? Evidentemente no, non sono motivi sufficienti, anzi: come sempre, come troppo spesso (pensate al caso Sofri), chi si rifiuta di piagnucolare e strisciare, vendendo la sua verità in cambio della vita, viene punito con particolare soddisfazione. Come sempre vince la sottomissione alle leggi non scritte dell'ipocrisia. Ieri, nel carcere di San Quintino, questa «virtù» ha celebrato un doppio trionfo: non solo è stato ammazzato un uomo che ne aveva rifiutato il viscido conforto, ma è stato ammazzato con l'arma più ipocrita che la falsa coscienza dei giustizieri di stato poteva inventare. Una normale siringa, strumento simbolicamente buono, di quelli che, a fronte di una breve sofferenza, riportano in un corpo

malato la salute, accelerano l'attesa guarigione. L'iniezione letale, gentile optional offerto ai condannati, è l'ultima trovata: l'omicidio, così, dovrebbe perdere le sue caratteristiche bestiali e assumere quelle nobili del lavoro di cura. Il tutto avviene in una stanza sobria e pulita, come per eseguire un'operazione. Ci sono trentanove persone che ti guardano, eccitate dallo spettacolo: la tua disgrazia rende la loro piccola vita ripetitiva, per un attimo, preziosa come un dono. A te viene tolta, a loro no. Ci sono quindici giornalisti, coi loro taccuini. E, se vogliono, i parenti delle vittime sono gli invitati d'onore al banchetto della vendetta, perché si ritiene che delirare altro dolore dovrebbe recare sollievo a chi ha sofferto un grave lutto. Si tratta di una cerimonia barbarica: dovrebbe essere impedito a tutti gli Stati che ancora vi indulgono di sedere a tavola con noi, di dirsi civili, di frequentare l'Europa.

Legato a un letto con le braccia aperte come in croce, ieri, un ex ragazzo povero, nato da una madre di diciassette anni, cresciuto senza speranza e senza futuro, uno che, arrestato venticinquenne, è stato capace di risalire dal fondo di un pozzo oscuro fino al riscatto della consapevolezza, della voglia di comunicare, un uomo ferito che ha saputo curarsi da solo e cambiare, per ventidue minuti è rimasto fermo, legato, ad ascoltare la morte che avanzava dentro il suo corpo. Ventidue minuti. È un tempo lungo, maledettamente lungo. Nemmeno nella forma, a voler tacere della sostanza, l'America, esportatrice di democrazia, ha saputo fare un passo avanti: era meglio la settecentesca ghigliottina. Più rapida, via la testa via il dolore. Era meglio la mitragliatrice. Questa evoluzione da laboratorio della gogna è una tortura mascherata, una vigliaccheria, un atto vergognoso. Non è una morte pulita, è una brutta azione, sporca e indegna.

Non la merita nessuno, neanche il peggiore degli esseri umani, il più spietato degli assassini. Ma c'è una cultura, da quelle parti, che giustifica la vendetta di Stato e la tortura e le bombe e le invasioni, che consente alla logica della pena di morte di mettere radici così robuste da rendere difficile perfino per la Chiesa ogni intervento utile ad estirparle per riportare la giustizia nell'ambito dell'umano, del



pietoso. È la stessa cultura che ha fatto vincere al signor Terminator il posto di Governatore, che ha portato al potere una montagna di muscoli attrezzati per incarnare le fantasie machiste di sopraffazione, per dar corpo alla paura dell'altro. Fin da quando i primi coloni, per lo più ex galeotti, si sono piazzati sulle prime praterie del Nuovo Mondo, circa trecento anni orsono, la paura non ha mai smesso di tormentare la maggioranza ignorante, armata, e repubblicana. Arnold Schwarzenegger, nei molti film che hanno invaso i cinema della colonizzata Italia nel corso degli ultimi 20 anni, ha maneggiato fulmini e granate, sofisticati laser da disintegrazione e fuciloni dalle bocche fumanti. Nella finzione adatta a intrattenere l'infantilismo mondiale, però, tutto il suo volume di fuoco si sviluppava, per ispirazione obbligata degli sceneggiatori, a fin di bene. Il bestione avanzava bruciando e distruggendo, sì, ma per salvare il mondo. E alla fine c'era sempre qualche avvenente fanciulla che gli concedeva le sue grazie. De-

v'essere stato difficile anche per lui, povero uomo, passare dalla semplicità del cinema, alla complessità del reale. Ha avuto, lui, un bel bene cresciuto a Hollywood, fra le mani, la vita di un uomo. Poteva salvarlo. L'ha ucciso. Pensava forse che fosse «il cattivo», quello che va disintegrato per salvare il mondo e ottenere le grazie dell'avvenente fanciulla? È rimasto impigliato nella melassa velenosa delle sue pellicole trash? No, non credo proprio. Come tutti i principianti incalliti ha colto della politica soltanto il dato più eclatante, evidente, elementare. Il cinismo. Il calcolo elettorale. Ha pensato: mi hanno votato quelli che vedevano i miei film. La maggioranza ignorante, armata, e repubblicana. Sono tipi che apprezzano la durezza, la vendetta, la violenza. Gente che relega la compassione fra i fronzoli, fra le debolezze, nell'anima femminile del mondo. A questi spettatori ideali, il governatore muscoloso, ha offerto la vita di Stanley Tookie Williams. E, purtroppo, non si può riscrivere l'ultima scena.

## Chi ha paura delle unioni civili?

ANDREA BENEDETO \*

Lunedì sera il Consiglio Comunale di Torino ha respinto la proposta di istituire il Registro delle Unioni Civili. Contro questa proposta, che pure non aveva i numeri per passare, vista l'opposizione intransigente della Margherita torinese, hanno votato contro anche numerosi consiglieri comunali diessini, al fine di salvaguardare l'accordo per una Lista Unitaria in vista delle prossime elezioni comunali, e in cambio dell'impegno del gruppo Dl a votare la prossima settimana un generico ordine del giorno che invita il Parlamento ad introdurre una normativa nazionale che regoli i diritti delle coppie conviventi. Si tratta di un brutto segnale, che però purtroppo non è isolato.

Nelle ultime settimane in diversi Consigli Comunali italiani a maggioranza di centrosinistra delibere simili non sono neanche state poste in discussione a seguito degli interventi di protesta dei vescovi del posto. Due settimane fa a Firenze alla Conferenza programmatica dei Ds, se non fosse stato per la dura reazione delle lesbiche e dei gay diessini alla relazione evasiva di Bersani e per l'energico intervento pronunciato da Paola Concia, il tema dei Pacs avrebbe rischiato di scomparire dalla discussione.

Dieci giorni fa il Tavolo dei Segretari dell'Unione ha annunciato un impegno programmatico della coalizione sulle «Unioni Civili», senza alcun riferimento ai progetti in discussione, a partire dal Pacs, e sul quale si è scatenata da giorni

nella coalizione una gara al ribasso e del distinguo da parte della Margherita e dell'Udeur, senza che da parte della sinistra italiana ci sia stato alcun serio tentativo di rassicurare quelle centinaia di migliaia di coppie di fatto in attesa di veder riconosciuti i loro diritti. Mentre invece un notevole impegno è stato profuso in queste ore dai nostri dirigenti nel rassicurare le associazioni cattoliche sul fatto che l'introduzione di una normativa sulle coppie di fatto dovrà vedere la più ampia condivisione possibile in Parlamento.

Se a tutto questo aggiungiamo che nelle città principali che andranno al voto in primavera, a partire da Milano e Roma nelle quali risiedono le più numerose comunità «gltb» del nostro Paese, ancora non si riesce ad affrontare con la dovuta

serietà il problema della rappresentanza della popolazione omosessuale nelle assemblee elettive, forse è il caso che si apra una seria discussione. Tutti questi segnali messi l'uno accanto all'altro non possono non destare preoccupazione e sconcerto tra i cittadini omosessuali italiani e dovrebbero destarlo anche tra i tanti laici che in queste ore stanno tacendo.

Il movimento «gltb» italiano nel corso degli ultimi anni ha dato ampia prova di serietà, di pazienza e di responsabilità, facendosi carico di avanzare una proposta moderata e di mediazione come quella sul Pacs, capace di raccogliere i più ampi consensi anche trasversali. Ora però l'impressione è che ci sia chi, scambiando la nostra ragionevolezza e la nostra pazienza

per ingenuità, stia pensando di fare dei nostri diritti e della nostra dignità civile merce di scambio sull'altare di un'alleanza politica. Di costruire le fondamenta del Partito Democratico sopra le salme delle nostre rivendicazioni. A questo punto è necessario che si faccia chiarezza, che alle nostre domande vengano date risposte convincenti. Ci auguriamo che l'Unità possa ospitare nei prossimi giorni un dibattito che ci aiuti veramente a fare dei passi in avanti in questa discussione in cui sono in gioco, non mere questioni di tattica e di posizionamento politico, ma la vita quotidiana e concreta di milioni di persone.

\* Portavoce nazionale Gaylett  
Consulta Igbt.Ds